

Pi MAGAZINE

Periodico italiano

■ **TECNOLOGI**

Nikola Tesla
*Il genio visionario
di un grande
precursore*

■ **EXPORT**

Le reti d'impresa
*Le piccole realtà
artigiane scoprono
nuovi mercati*

■ **ARTE**

**L'artista diventa
artigiano hi-tech**
*Le nuove opere
e la tecnologia*

ARTIGIANATO il saper fare diventa 4.0

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

Se riuscissimo a liberarci dall'ossessione pragmatica e materialista dei processi economici, si comprenderebbe come la maestria artigianale rappresenti un valore prezioso, nella società moderna. I metodi artigianali giocano un ruolo strategico, stabilendo nuove relazioni tra materie teoriche e materie 'tecniche' di alto livello qualitativo. La mancanza di informazioni su tutto ciò che le pratiche artigianali rappresentano è il sintomo di un gravissimo errore, che in molti stanno commettendo. L'Unione europea sta infatti discutendo da tempo su come evitare la scomparsa delle competenze e delle tradizioni artigianali. L'obiettivo è quello di trovare una strategia per sostenere strumenti che riescano a sviluppare l'artigianato in tutti i settori, dal design all'innovazione nei mestieri d'arte. La 'narrazione' sugli aspetti materiali e immateriali di un oggetto prodotto artigianalmente è ciò che sta incuriosendo e interessando le attuali società occidentali, poiché molti grandi produttori hanno compreso la necessità di acquisire nuovi valori di acquisto sul mercato globale. Ma perché mai la produzione artigianale per lungo tempo è stata scarsamente valutata? Per il semplice motivo che essa non è solamente un processo di produzione, bensì possiede un valore 'spirituale': la storia che l'artefatto porta con sé, in relazione agli stili di vita contemporanei e ai gusti dei consumatori. Come sappiamo, l'Italia è costituita da un sistema di Pmi che hanno subito profonde trasformazioni, in particolar modo nella contaminazione progressiva tra innovazione tecnologica e processi artigianali tradizionali in evoluzione. Si tratta di processi di 'artigianato avanzato', che si sono inseriti in rapporto sinergico con la modernizzazione in atto. Persino la presente rivista, in un certo senso, può rappresentare un esempio di tale contaminazione sinergica: alta professionalità giornalistica,



VITTORIO LUSSANA

FRANCESCA BUFFO



Si deve al noto pubblicitario e disegnatore di fumetti americano Hugh MacLeod l'inquadramento delle azioni compiute dai produttori indipendenti che lavorano col web sotto la definizione di global microbands, ovvero tutte le piccole aziende operanti con successo sul mercato mondiale, sfruttando le enormi potenzialità di internet

[illegible][illegible]

[illegible]

A woman with brown hair pulled back, wearing a light-colored collared shirt, is shown from the chest up against a dark background. She has a pouting, 'fish face' expression on her mouth. From each of her ears, a plume of white smoke or vapor is being emitted, drifting outwards and slightly upwards. The smoke appears to be coming from small, dark openings, possibly representing ear canals or a metaphorical 'leak' of emotion or stress.

Intraprendere ufficialmente il lavoro manifatturiero assume per il piccolo produttore un'importanza fondamentale. E' il coronamento di un sogno e di un'aspirazione ed è il frutto di anni di pratica, ricerca e sperimentazione. Il laboratorio artigiano è il luogo della libertà espressiva e dell'indipendenza economica.

Il settore (regolamentato dalla L.443/85-legge quadro sull'artigianato e successive modifiche e integrazioni) è molto ampio e differisce in base al singolo caso. Gli adempimenti infatti cambiano se si tratti di solo laboratorio oppure vi sia prevista la vendita diretta al pubblico, se vi sia uno o più soci oppure se sia prevista l'assunzio-

ne di dipendenti. Generalmente è opportuno ponderare bene tutti gli aspetti, prima di lanciarsi a capofitto nell'impresa. Bisogna infatti verificare la fattibilità di un'idea, se ci sia ovvero un possibile bacino di utenza interessata ad acquistare i prodotti realizzati. Non c'è nessuna certezza di riuscita, ma certamente partire col piede giusto favorisce la buona riuscita dell'operazione.

Per il giovane artigiano potrebbe essere utile testare i propri prodotti prima di avviare l'attività. I mercatini specializzati possono essere un buon primo passo, così come anche l'apertura di una pagina sui social network può fornire i primi feedback sulla qualità del proprio lavoro. Una volta che si è certi di quanto realizzato, vi è tutta una serie di operazioni che vanno compiute di pari passo. L'individuazione del locale dove operare è certamente il primo step, quello più importante. È infatti fondamentale scegliere bene il quartiere dove inaugurare il proprio laboratorio. Bisogna verificare se la zona garantisce o meno la fruizione da parte del pubblico. Spendere un po' di più per una via trafficata può portare un maggiore ritorno economico. Sarebbe opportuno studiare le altre attività della zona, cosa producono e cosa vendono e se la loro proposta sia simile o addirittura coincidente rispetto a quella che si vuole realizzare. È necessario quindi accertarsi che il locale abbia tutti i requisiti di funzionalità rispetto al lavoro che si andrà a svolgere e, non secondariamente, che possieda tutti i requisiti necessari alla presentazione della s.c.i.a (segnalazione certificata di inizio attività).

Dal 2015 tale documento si caratterizza come un'autocertificazione amministrativa, con costi variabili, che va inviata al Comune di riferimento precedentemente all'apertura. La procedura è telematica e al suo interno si dovrà dichiarare di possedere i requisiti soggettivi (moralì e professionali, ove richiesti, per svolgere il lavoro) e oggettivi (questi cambiano in base alla destinazione del locale e riguardano le condizioni igienico-sanitarie nonché la conformità urbanistica, edilizia e ambientale). Entro sessanta giorni dall'invio della documentazione vengono effettuati gli opportuni controlli e, qualora il locale non sia a norma, si rischiano sanzioni e il blocco dell'attività.

In questa fase la società dovrà però essere già



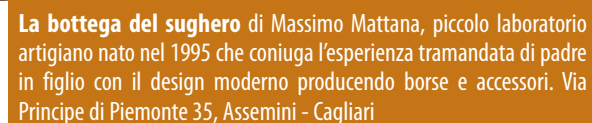
Wax Max, abiti e oggetti d'arredo, il brand che promuove la collaborazione tra designer e artigiani con l'obiettivo di accrescere l'attività di laboratori in Italia, Senegal e Capoverde. Il negozio si trova a Milano in Via Maroncelli 12, ma tutti i loro prodotti si possono acquistare direttamente sul negozio on-line www.waxmax.it

costituita, ovvero l'artigiano dovrà essere in possesso della partita iva (cosa che conduce automaticamente all'iscrizione nei registri dell'Istituto nazionale della previdenza sociale) e dovrà aver compiuto l'iter di iscrizione alla camera di commercio industria, artigianato e agricoltura (CCIAA) con l'inserimento nell'albo delle imprese artigiane.

A questi obblighi si aggiunge l'assicurazione Inail e, per gli artigiani del settore alimentare, il permesso dell'Asl e l'assolvimento delle procedure HACCP (Hazard Analysis and Critical Control Points). È poi importante conoscere il regime fiscale col quale inquadrare la propria posizione.

L'insieme delle procedure è piuttosto complesso e il rischio di commettere errori può compromettere il proseguo dell'attività. Il giovane artigiano che non ha familiarità con la burocrazia italiana e non desidera avvalersi della consulenza di un commercialista, può comunque ricevere un valido supporto rivolgendosi a una delle diverse strutture che operano a sostegno del settore, unite dal 2010 sotto la sigla R. E TE. imprese Italia (rappresentanza e territorio).

Confartigianato Imprese è la più rappresentativa organizzazione italiana dell'artigianato e della micro e piccola impresa. Fondata nel 1946 a Roma da Manlio Gormozzi, svolge un'azione politica, sindacale e organizzativa. In uno dei 1215 sportelli sparsi sul territorio nazionale si può ricevere assistenza costante in materia



Cna ha al suo interno l'unione dedicata alla

MICHELE DI MURO

Le ceramiche di Enza Fasano rivisitano in chiave moderna forme e motivi della tradizione grottagliese. Via Caravaggio 31, Grottaglie (TA), www.enzafasano.it



so era conosciuta e ricercata in tutta Europa per la produzione dei materassi. In seguito alle evoluzioni costruttive dei materassi la richiesta di lana è scesa sensibilmente nel corso degli ultimi decenni orientando gli allevatori verso altre razze o, magari, verso altre attività. La lana da tosatura era considerata uno scarto industriale e le razze ovine autoctone stavano rischiando



A group of people are working in a printmaking studio. In the foreground, a woman in a blue shirt and gloves is working on a printing press. Behind her, a man in a pink apron is also working on a printing press. In the background, another person is visible working at a table. The studio is filled with various tools, equipment, and materials, including a large window and a bookshelf.

artigiano e chi come libero professionista nella grafica. Il collettivo stampa i caratteri mobili come si faceva cinquant'anni fa. I prodotti, ovvero partecipazioni di matrimonio, poster, biglietti da visita, scatoline vintage, libri, sono realizzati a mano o con macchine automatiche, e vengono curati nel dettaglio. Si va dalle grandi tirature ai pezzi limitati, ma ciò che identifica e distingue l'azienda è il fatto che utilizza i social per farsi conoscere ad



MICHELA ZANARELLA



Da un po' di tempo le biciclette vivono un periodo virtuoso. Molte sono le persone che, attualmente, sfrecciano per le vie delle grandi città, come tante sono le iniziative a loro dedicate. Questa realtà, sempre in crescita, corrisponde in parallelo a una continua ricerca ed evoluzione del prodotto da parte dei produttori artigiani che creano pezzi unici costruiti per aderire al cliente e durevoli nel tempo. Telai, accessori e vernici così diventano un insieme di elementi che va a coniugarsi con tecnologia, speri-

mentazione e continua evoluzione. I cosiddetti ‘sarti delle biciclette’ formano in tale modo una ‘società artigiana’ che fra tradizione e innovazione riesce a registrare buoni tassi di crescita dal 2014. C’è anche chi rielabora questa espressività mediterranea oltreoceano, per riproporre in chiave originale tendenze e fogge, puntando al prodotto artigianale-moderno di lusso. L’esempio, che non passa di certo inosservato, è il marchio “Ascari Bicycles” di New York nato dall’idea di Helio e sua moglie Maria Thereza. Di ori-

‘Ascari Bicycles’ è stata fondata nel 2011, con l’intenzione di coniugare il senso di eterno dell’arte a modelli classici ed eleganti interamente costruiti a mano. All’interno dell’officina (nel quartiere newyorkese di Brooklyn) si crea con precisione, perché ‘Ascari’, secondo l’idea di Helio, “*è per persone che apprezzano e comprendono il mestiere artigianale*”. L’ex modello brasiliano, così, ha preferito ‘sporcarsi le mani’ – nel vero senso della parola – e inseguire la sua predilezione, che fin da piccolo lo portava a riparare oggetti vecchi. Dalla moda ai biccicli il passo è stato inevitabile: gli ambienti lavorativi frequentati da Helio, sono stati la conseguenza dell’attuale attenzione che rivolge al suo progetto, attraverso il meticoloso sguardo

ai dettagli. Quindi, ogni cosa imparata nel passato diventa un semplice escamotage da riversare sulle 'semplici macchine', che ci guidano in modo elegante lungo le strade. Inoltre l'esperienza di vivere in diversi Paesi e dunque conoscere altre realtà, ha permesso all'imprenditore-artigiano di affinare un gusto personale ai differenti stili di vita, unendo praticità e consapevolezza ambientale.





La frequentazione dell'United Bicycle Institute di Portland (Oregon), dove Helio ha acquisito i segreti del suo lavoro, gli permette tuttora di comprendere e di padroneggiare il processo creativo di una bicicletta, partendo proprio dal disegno. Idea, progettazione e realizzazione sono quindi gli step principali, in cui il tempo di impiego per assemblare una bici va dai quattro ai cinque mesi. Ma dipende tutto dal cliente, dalle sue specifiche richieste. Sebbene le biciclette Ascari non siano particolarmente tecniche, portano in loro un messaggio implicito: la bellezza. La funzionalità del mezzo

è, comunque, sempre al primo posto, con il giusto equilibrio tra peso ed efficienza.

Le biciclette Ascari richiamano uno stile vintage che segue il motto: “*Guardando indietro per andare avanti*”. Realizzate con materiali all'avanguardia, hanno un costo che oscilla tra i 15 e i 20 mila dollari (tra i 13.435,50 e i 17.914,00 euro) per la serie King. La bici commissionata dallo stilista Ralph Lauren, ad esempio, è costata 30 mila dollari (circa 26.871,00 euro).

Prodotti di fascia molto alta. Ma per Helio il termine ‘lusso’ è sinonimo di tempo, quello impiegato a creare l’oggetto che richiede energie e

sangue, e di un prodotto che sopravvive a chi lo ha creato, ricordandone sempre il suo lavoro. L'acciaio e le saldature a mano ottimizzano il prodotto finale, accessorizzato inoltre con loghi e ulteriori simboli saldati con rame e ottone. Il tocco ricercato dei gioielli si combina con le rifiniture in pelle, affinché la raffinatezza entri nel mondo delle biciclette con passione, tant'è che non viene trascurata un po' di influenza italiana: i cerchi in legno sono della 'Cerchio Ghisallo' (Magreglio, Como); tubi, telai e forcelle sono invece forniti dall'azienda storica lombarda 'Columbus Tubi'.



Il design 'Ascari' si combina, inoltre, con altri marchi americani per la produzione di oggetti da ufficio, fermacarte e ombrelli. La novità di questa stagione, ad esempio, è l'edizione limitata di occhiali nata dalla collaborazione con il marchio 'Moscot'. Il risultato di questa partnership è una versione rivisitata dell'iconico modello 'Lemtosh', il preferito del bisnonno Hyman Moscot. La pelle, rigorosamente di alta qualità, è il tratto distintivo di questo nuovo accessorio. È infatti tessuta a mano e personalizzabile, così come lo sono i raggi delle biciclette Ascari, che sono il loro marchio di fabbrica. Due grandi brand adesso viaggiano insieme, ovviamente in tandem.



[illegible]



immergermi, mi regalerà altri 10 grammi di seta. Se il mare vorrà farci questo dono, altrimenti attenderemo ancora un altro anno”.

L'aspetto eccezionale di questa arte, che si tramanda solo per via di sangue, è che le opere di bisso non sono in vendita, è vero?

“Esatto. Il bisso non si vende e non si compra, si dona. In tanti hanno cercato di comprarlo offrendomi cifre altissime e non capendo nulla del valore del bisso. Prima di tutto io prego perché questo non è mio, questo è dell’acqua. L’uomo deve capire che la deve smettere di voler comprare l’acqua, l’acqua va per conto suo. L’uomo deve capire che tutti quelli che vanno a mare, compresi i vecchi pescatori, pregano prima di andare a mare. L’uomo vuole capire che un’arte non si impara in fretta e in modo nozionistico. Bisogna rientrare in un mondo diverso, dove tutto è lentissimo, nulla è per caso e la fretta non abita qua. Io non me la chiac-

chiero con il mare. Io sono del mare, è diverso, io mi sento dell'acqua. Servono 3 primavere per filare 12 metri di bisso ritorto. 5 anni per un unghiato di 40x50cm. Da un maestro non compri, impari”.

Chi è un maestro?

“Un maestro è colui che conserva per gli altri che verranno ciò che era prima, un maestro non è altro ma per arrivare ad essere maestri bisogna camminare dietro un maestro e non a fianco. Bisogna fermarsi quando ti parla

ed ascoltarlo perché lui non lo ripeterà più; bisogna prendergli quello che ha secondo quello che va bene per te, lui non ti dà nulla ma ti ha dato tutto, sei tu che hai preso per essere dopo in relazione al tuo tempo. È scontato che ti debba regalare la sua vita, la sua esistenza, la sua pazienza, la sua conoscenza e tutto quello che ha, perché se non è disposto a fare tutto questo, allora non è un maestro. Quando mia nonna mi ha trasferito il formulario io ho capito cosa ero nel frattempo diventata: l'arazzo più bello che mia nonna avesse potuto tessere. Ho fatto di mia nonna l'essenza della mia esistenza, sono stata cresciuta dai miei nonni in un mondo fatato, tra maestri di tessuti e disegno di tessuti, mia bisnonna ricamatrice, il marito di mia nonna maestro di stucchi per basiliche e restauri di pietre, tutto un mondo fatto di fili, di terre di arti di vario genere; se vivi dentro una famiglia che pratica quell'arte la assorbi".

ALESSANDRA BATTAGLIA



Immaginate di passeggiare per Trastevere, uno dei quartieri più suggestivi di Roma, e avere vicino una guida che vi sveli la storia e il significato simbolico di ogni edificio, vicolo e chiesa incontrati.

È proprio lo scopo di quest'agile volume illustrato: partendo dalle origini di Trastevere, esso vuole ricostruirne e renderne al lettore il fascino, non soltanto tramite analisi di tipo artistico-architettonico, ma anche attraverso il racconto di aneddoti che si perdono tra il verosimile e il leggendario e vicende di personaggi più o meno celebri che hanno legato le loro azioni a questo storico rione.

Giuseppe Lorin, che allo studio della città eterna ha dedicato gran parte della sua vita e della sua esperienza letteraria, ci regala un'opera consultabile dunque a più livelli: dal semplice piacere narrativo all'uso turistico-didattico. Per non dimenticare la grandezza e la bellezza di Roma, nonostante le scellerate azioni di chi dovrebbe tutelarne lo sterminato patrimonio culturale, ma non sempre lo fa,

richiede continui investimenti, da mutamenti nelle caratteristiche della domanda che richiedono risposte sempre più rapide, dal diffondersi di processi di concentrazione che emarginano le imprese minori. *Senza dimenticare l'importanza della rete web, dei social media e della comunicazione* per far conoscere e diffondere le peculiarità e la storia dietro uno specifico prodotto. D'altronde, scriveva il professore americano **Lester Walter Milbrath**: «*la comunicazione è l'unico elemento in grado di influenzare o cambiare una prospettiva, una*

La conoscenza di tali elementi consente di tracciare alcune linee guida per l'impostazione di politiche di supporto allo sviluppo della pre-





Nato il 10 luglio del 1856 a Smiljan, una cittadina dell'Austria-Ungheria (oggi in Croazia), è stato uno scienziato di grande rilievo, annoverato tra i maggiori studiosi nel campo dell'elettricità, candidato al Nobel.

Vissuto per gran parte della sua vita negli Stati Uniti d'America, era una persona

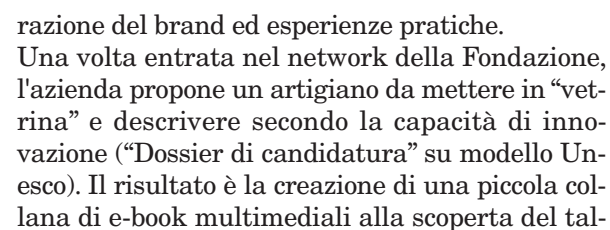
viene ancora quasi completamente ignorato. Nel 1881, mentre lavora come disegnatore e progettista all' 'Engineering Department' del 'Central Telegraph Office of U.S.A', iniziò ad elaborare il concetto della rotazione del campo magnetico che rende la corrente alternata, quale è tutt'oggi, uno strumento indispen-

E' possibile conoscere in maniera sufficientemente dettagliata solo la prima parte della sua vita, quella che riguarda i brevetti registrati e le invenzioni di cui facciamo uso tutt'ora mentre si sa ben poco di ciò che accadde dopo la rottura con il banchiere J.P. Morgan, avvenu-



DARIO CECCONI





ento, autenticità, originalità e tradizione. Con una cadenza biennale, cinque artigiani sono proposti dalla Fondazione Esclusiva al titolo di Mam (Maestro d'Arte e Mestiere) con la creazione di Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte nel 2016. Tale speciale riconoscimento coinvolge ventitré diverse categorie dell'artigianato artistico per la lavorazione del legno, della ceramica, del mo-

SILVIA MATTINA

WWW.RADIO DOPPIOZERO.IT

cheologico di Villa Adriana e della città di Tivoli. L'esposizione propone esempi di soluzioni di fruizione moderna, tra cui ricostruzioni 3D di monumenti presenti nel sito di Villa Adriana e un allestimento in video-mapping incentrato sulla figura di Adriano e su Villa Adriana, con tanto di esperienza immersiva, in cui viene data particolare enfasi al concetto di 'edutainment' (imparare giocando). L'aspetto più prettamente storico-archeologico è rappresentato dall'esposizione di reperti archeologici, costituiti dalle teste provenienti dall'Antiquarium di Villa Adriana che rappresentano l'imperatore Adriano. In mostra anche la testa di Antinoo realizzata con un calco in polvere di nylon attraverso la tecnologia della stampante 3D. Per ciò che riguarda Sabina, oltre ad un suo ritratto, è proposto un frammento completato attraverso una soluzione di ricostruzione che ne garantisce la lettura complessiva. Le scelte espositive proposte nel percorso mirano, quindi, a mostrare il collegamento tra l'antico e il moderno, finalizzato alla salvaguardia, alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali grazie anche all'impiego delle moderne tecnologie. Le attività sono state rese possibili grazie a progetti portati avanti nell'ambito di programmi dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA). Ciò ha permesso la realizzazione di servizi e l'applicazione di soluzioni innovative basate sui dati di Osservazione della Terra da satellite e drone e sulla localizzazione satellitare di precisione, soluzioni tecnologiche innovative a supporto delle attività su campo per la conservazione dei beni culturali.

Presso la Fortezza di Montepulciano un'esposizione che indaga Leonardo da Vinci (1452-1519) non solo come artista, ma come inventore di macchine e dispositivi meccanici straordinari, che sarebbero divenuti patrimonio comune della cultura tecnica solo alcuni secoli dopo la sua morte. La mostra intende mettere in luce uno degli aspetti più innovativi dell'opera di Leonardo, per il quale macchine, corpo umano e natura sono governati dalle medesime leggi universali: idea che trova espressione in una serie

Allestita in tre diverse sedi, ovvero presso il Palazzo dei Consoli, il Museo Diocesano e il Palazzo Ducale, la mostra dedicata all'artista fiorentino raccoglie dipinti su tavola, sculture, oreficerie e manoscritti miniati appartenenti ai suoi "compagni e colleghi": da Guido di Oderisi o Maestro delle Croci francescane, al Maestro della Croce di Gubbio; dal Maestro Espressionista di Santa Chiara

Dopo più di dieci anni dall'ultima mostra monografica tenuta a Siracusa, la Sicilia torna a ospitare il lavoro di **Francesco Trombadori** (1886-1961). Alla Galleria d'Arte Moderna di Palermo circa sessanta tele, dipinte tra il 1915 e il 1961, provenienti da importanti collezioni pubbliche e private di tutta Italia, raccontano la vicenda artistica di Trombadori. Disegni, libri, cataloghi di mostre e articoli di giornale provenienti dall'Archivio del-

di magistrali disegni che segnano la nascita della moderna illustrazione scientifica. Dopo una sezione introduttiva, che propone una ricostruzione dello studio di Leonardo, il percorso espositivo si articola quindi in sezioni dedicate all'anatomia delle macchine, agli studi sul corpo umano, alla geologia e all'architettura. Il percorso si chiude con i disegni che illustrano il dispositivo ideato da Leonardo per l'allestimento teatrale dell'Orfeo del Poliziano, affiancati dal modello tridimensionale della macchina scenica.

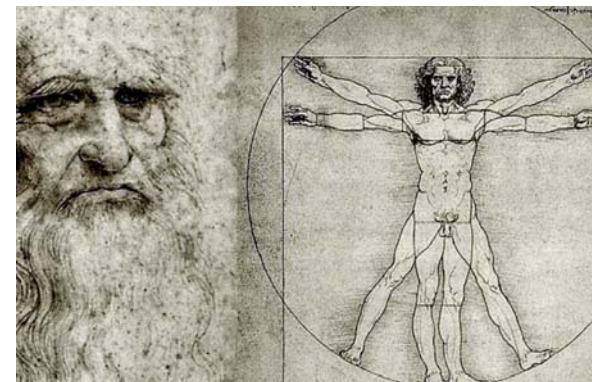
Fino al 07/10/2018
Via di S. Donato, 53045
Tutti i giorni ore 10.30 – 19.30

ovvero Palmerino di Guido, al Maestro di Figline. Tra tutti si deve ricordare la vicenda artistica di Palmerino, nel 1309 compagno di Giotto ad Assisi, col quale dipinse le pareti di due cappelle di San Francesco, per poi tornare a Gubbio e affrescare la chiesa dei frati Minori e altri edifici della città. La mostra è accessibile con un biglietto unico che consente di visitare le tre sezioni espositive ma anche le tre sedi museali nel loro insieme, il Palazzo dei Consoli, il Museo Diocesano e il Palazzo Ducale.

Fino al 4/11/2018
Palazzo dei Consoli: Piazza Grande
Museo Diocesano - Palazzo Ducale: Via Federico da Montefeltro
Da lunedì a domenica ore 10.00 - 19.00

l'artista, custodito nel suo studio a Villa Strohl-Fern, fanno inoltre emergere la poetica del pittore, secondo il quale *"l'arte, moderna come anche antica, è solo quella che riesce ad esprimere l'essenziale verità delle cose con profonda umanità e spiritualità"*. Il titolo dell'esposizione è tratto proprio alle personali considerazioni di Trombadori sull'arte, *"moderna non certo perché rispecchia il nostro tempo, che allora si tratterebbe di una questione di moda e formale"*. Curata da Giovanna Caterina De Feo la mostra ha avuto una sua prima edizione a Roma, presso la Galleria d'Arte Moderna.

Fino al 2/09/2018 - Via Sant'Anna, 21
Da martedì a domenica ore 9.30 – 18.30



[illegible]

A black and white photograph of a man, likely a filmmaker, smiling as he looks through the viewfinder of a large, vintage movie camera. He is wearing dark-rimmed glasses and a light-colored leather jacket. The camera is a large, complex piece of equipment with 'ARRIFLEX' and a circled number '1' visible on its side. The background is slightly out of focus, showing what appears to be a building or set structure.

bottega'. Nel cinema americano, che di fatto è un'industria votata soprattutto al risultato commerciale, il regista non è altro che una pedina identica alle altre, relegato a un ruolo di semplice operatore di macchina che lascia spazio al produttore, soprattutto nei casi in cui quest'ultimo si dimostri particolarmente invasivo. Nel cinema indipendente, invece, tutto ciò non avviene: quasi sempre, il regista è anche sceneggiatore, direttore della fotografia, produttore, tuttotfare cinematografico. Dentro a questo gruppo di artigiani del

con nomi e persone mai appartenute, all'apparenza, alla cerchia delle consuete amicizie. Sono queste le tematiche, misteriose e misteriche, che regolano i ritmi di questo appassionante film in fase di realizzazione. Non ci stupiamo neanche della provenienza etnica del regista, nato in quella terra di Egitto plurimillenaria e dalla cultura raffinata e affascinante. Sentiamo l'autore del soggetto, nonché regista del film. Al Cairo, Fathy Ebraim in gioventù era un pugile: a soli 17 anni vince il pre-

A man with curly hair and glasses, wearing a red shirt, sits in a striped armchair, looking up and gesturing with his hand. He is surrounded by books and a lamp.

c'è la semplice verità di una ragazzina che, in molte situazioni, avrebbe voluto solamente essere accettata come una persona 'normale', con pregi e difetti, per mescolarsi e confondersi in mezzo a tutti gli altri. E' un gran bisogno di amore, ciò che ha mosso questa figliola decisamente 'particolare'. Una ragazza che oggi è diventata una splendida attrice, con doti inconfondibili da 'caratterista' che segnaliamo persino con sollievo. Ecco, dunque, l'intervista alla vincitrice del Premio speciale della critica 'Periodico italiano magazine': Gloria Giacopini.

Gloria Giacopini, questo tuo spettacolo, 'Sogliole a piacere', ce lo devi un po' spiegare: perché la sogliola? Perché sei magra come un 'chiodo'? Oppure, c'è un significato omologativo particolare?

"Volete sapere come è nato il titolo di questo spettacolo? Stavo facendo 'snorkeling' in Spagna e ho visto questo pesce che si nascondeva. Stavo già scrivendo lo spettacolo e sapevo che il mio personaggio era la storia di una ragazza che ha paura a 'spiccare'. Chiaramente, la metafora sta nel fatto che io ho paura a spiccare perché sono figlia 'cladestina': era questa la mia condizione di nascita. Ma quando ho visto questo pesce, che non sapevo fosse una sogliola, sono corsa fuori dall'acqua e ho chiesto: "Ma cos'è sto pesce, che gira sdraiato nella sabbia, che si nasconde"? Poi ho letto su Wikipedia tutta la spiegazione sulla sogliola e c'era scritto che lei si sdraia per nascondersi. Quindi, ho pensato che era la metafora perfetta per spiegare la mia condizione di clandestinità, perché per me, quella di nascondermi, è sempre stata una condizione naturale".

Quindi, c'è più un significato di tipo psicologico?

"Assolutamente sì. Poi, in seguito ci stava anche in tutte le sue declinazioni più simpatiche, cioè che non sa di niente, che finisce con l'essere una 'cosa' neutra. Me lo chiedevo anche mentre scrivevo lo spettacolo: "Ma per-

ché io arrivo sempre a un passo dal successo e poi scappo"? Perché non posso: non potrei nemmeno dire il mio cognome..."

Noi abbiamo notato che hai portato in scena una certa presenza, una certa sicurezza, una certa 'scuola': ci parli un po' di te? Sei della provincia di Modena, ma che scuole hai fatto e come ti sei specializzata?

"La mia vicenda è travagliata, travagliatissima. Io ho iniziato facendo le imitazioni dei miei professori di liceo, quelle che presento all'inizio del mio spettacolo. Però, ero una 'secchiona' e, quando ho finito il liceo, le mie professoressa mi hanno detto: "Adesso, fai teatro". Io, proveniente dalla provincia di Modena, ho pensato: "Ma non esiste: il teatro è un hobby". Quindi, mi sono messa a studiare filosofia e ho lavorato con mia madre. Dopodiché, nel giro di un paio d'anni, mi hanno chiamato a fare uno spettacolo amatoriale e lì sono impazzita: volevo fare i provini in accademia, ma non sapevo neanche di cosa si trattasse, in realtà. Vado a fare i provini a 21 anni: non mi prendono da nessuna parte, ma mi trasferisco lo stesso a Roma e comincio a fare provini ovunque. Faccio le classiche scuole private che si fanno, fino a quando arrivo al 'Cantiere teatrale' di Paola Tiziana Cruciani. Lavoro un po' con loro, ma poi ho capito che avevo l'indole a comandare. Quindi, ho cercato di entrare a 'Regia' alla 'Paolo Grassi', anche perché avevo il complesso di non aver frequentato la 'grande accademia'. Quindi, a 26 anni entro alla 'Paolo Grassi' di Milano, anche se poi ho fatto il corso 'Attori', perché, piano piano, abbiamo capito che era meglio se stavo di là..."

Infatti, hai evidenziato delle qualità da 'caratterista', da ottima 'caratterista': è così?

"Sì, perché dopo la 'Paolo Grassi' ho scoperto anche gli studi classici, che a me piacciono molto: poche settimane fa ho persino presentato una lettura sugli 'Inni sacri' di Manzoni al Duomo di Milano. Sono abbastanza 'onnivora' di teatro. Tuttavia, quando ho scritto 'Sogliole' ed ero appena uscita dall'accademia, ho pensato: "Fermi tutti: perché faccio teatro"? Io voglio fare le cose per come mi piacevano quand'ero piccola. Quindi, ho voluto scrivere il mio spettacolo, anche se era imperfetto: lo



volevo fare addirittura in 'modenese', perché a me la dizione fa tristezza. Non ho pensato alle mie qualità attoriali: ho pensato alle storie che volevo raccontare nel modo in cui, queste storie, le avevo sempre raccontate a tavola con gli amici e tutti erano contenti. Quindi, ho cercato di recuperare un rapporto che ho io col teatro".

Anche come ragazza, sembri rappresentare una tipologia particolare, forse un po' 'maschiaccia', forse un 'fascio di nervi', forse un po' energica, quasi 'iperattiva': è così? Come sei nella vita privata?

"No, sono così solo sul palco: nella vita sono timidissima".

Addirittura? Quasi 'chiusa'?

"Assolutamente impedita: io non riesco ad andare ai provini, me la faccio proprio 'sotto'. Solo negli spettacoli ce la faccio: nelle relazioni sono una 'frana'..."

Come ti sei trovata qui al Nops?

"A parte che non mi spegnevano le luci di sala all'inizio, benissimo. No, benissimo: è stato bello. Per tutto il giorno, mi hanno intervistato i ragazzi secondo il nostro stile, tra l'altro, perché come si è visto nel mio spettacolo, anche noi amiamo molto fare dei 'video', in qualsiasi posto andiamo, intervistando le persone. Quindi, qui abbiamo trovato la stessa dinamica".

Progetti per il futuro?

"Questo spettacolo mi ha portato un sacco di lavori: provini non me li porta, perché vado là e m'impanico. Invece, questo spettacolo mi ha

portato a lavorare con una serie di registi che mi avevano visto e mi hanno poi chiamata per fare altre cose. Quindi, non ho dedicato molto tempo a cose mie. Ho anche un po' il complesso del 'primo figlio', perché 'Sogliole' è stato proprio un 'parto', per me. Quindi, non ho ancora pensato ad altro..."

Non hai ancora fatto delle scelte?

"Io vorrei fare solo cose mie. Però, non ho ancora avuto il tempo di pensare a cosa dovrei dire adesso, perché secondo me è ancora molto attuale questo spettacolo: non voglio fare cose giuste per avere un prodotto da vendere".

Senza dubbio, 'Sogliole a piacere' è molto attuale, poiché presenta anche uno sguardo sul mondo della scuola, con la tua carrellata di professoressa una più 'squinternata' dell'altra: c'è una vena critica, in questo, oppure si è trattato di una cosa involontaria?

"Io credo, per il mio temperamento, che non si debba mai partire da un tema. Io non voglio mai dare un messaggio: io parto dalla mia storia personale, sempre. Poi, quello che incontro, lo sollevo, perché credo che si debba parlare solamente di quel che si conosce davvero. Anche il tema della famiglia emerge con chiarezza. Tuttavia, non è una cosa ovvia. Una delle cose che mi fa molto arrabbiare è quando scrivono che ho avuto dei genitori che non si sono molto curati di me: non è così, la mia storia è specifica, non è ovvia. Molti pensano che, essendo una figlia clandestina, allora mio padre è stato assente, mentre invece è vero esattamente l'opposto: si sono fin troppo occupati di me. Anche sulla critica alla scuola: io non lo so che cosa penso. Io posso raccontare quello che ho vissuto nel dettaglio, poi tu pensi quello che vuoi. Trovo importante che la gente pensi delle cose, quando racconto dei miei professori. Ma io mi occupo solamente di creare lo 'spunto', poi il pubblico è libero di pensare quello che vuole".

Raffaella Ugolini

SOGLIOLE A PIACERE

scritto e interpretato da Gioia Giacopini
regia di Gioia Giacopini e Valeria Tomasulo
video di Valeria Tomasulo

Andrei Zagorodnikov: “Ecco il mio Shakespeare in salsa russa con contaminazioni italiane”



Una versione intelligente dell'Otello arricchita da musiche 'heavy metal' che hanno attualizzato la famosa tragedia e la questione in essa sottesa

Con 'I, Iago' di e con Andrei Zagorodnikov, la X edizione del Nops non poteva cominciare meglio. Una performance che ha saputo portare a sintesi la severità quasi marziale del teatro russo, con la nostra commedia dell'arte. Niente di sperimentale, dunque, ma tante, tantissime idee. A cominciare da quella di rivisitare l'Otello di William Shakespeare evidenziando, finalmente, il punto di vista di Iago. Un personaggio che, in realtà, è l'unico a osservare le cose razionalmente, pur nella sua 'grandiosa malvagità'. Il disegno di sostituire Cassio è certamente una forzatura: un'idea 'machiaavellica', tanto per intenderci. Ma egli è anche l'unico personaggio a muoversi con piena conoscenza antropologica dei personaggi che cerca di manovrare, o di manipolare. I comportamenti di tutti gli altri personaggi sono istintivi e irrazionali, a cominciare dal 'Moro di Venezia'. Invece, Iago è un regista: è l'occhio che osserva tutti quanti, cercando di trarre vantaggio dalla propria posizione e intelligenza. E così scopriamo che, anche i 'catti-

vi', quando sono realmente tali, hanno una loro identità: sono gli stupidi, quelli realmente pericolosi. Iago ha un disegno, una propria visione delle cose. Tutti gli altri sprofondano nella 'piattezza' logica più assoluta. Andrei Zagorodnikov in scena fa il 'diavolo a 4', proponendo tutti i personaggi della tragedia 'shakespeariana': con un semplice velo nero, egli si trasforma in Otello; con quello bianco, si trasforma in una Desdemona un po' 'gatta morta' e così via. Una messa in scena intelligente, arricchita da musiche 'heavy metal' che hanno attualizzato la vicenda e la questione in essa sottesa. Un buon lavoro, insomma, in cui il tentativo di fondere letteratura inglese, scuola teatrale russa e commedia dell'arte italiana ci è apparso pienamente riuscito. A margine della rappresentazione ne abbiamo parlato proprio con lui, Andrei Zagorodnikov.

Andrei Zagorodnikov, può spiegarci, innanzitutto, questa sua versione di Iago,

il personaggio 'shakespeariano'?

“Se vogliamo dirlo in due parole, lago vive come una persona molto attiva, che organizza sempre tutte le cose che stanno accadendo nella realtà. In generale, direi che la Storia, in genere, è fatta da questo genere di persone: quelle che sembrano vivere ‘di riflesso’ quello che accade, ma fanno. Forse sbagliano, forse non sbagliano, ma fanno e vanno avanti. Quando parliamo di lago, innanzitutto stiamo parlando di una persona tanto sola, di una persona timida che cerca di essere accettato dal mondo, di un individuo che, in fondo, ha bisogno di amore”.

La follia che lei ha espresso sulla scena cosa intendeva comunicare?

“Non lo so: a voi cosa ho comunicato? Questa è più una domanda per il pubblico. Anche perché, ciò che il pubblico ha ricevuto da questo spettacolo è più importante persino di quello che io ritengo di dover comunicare in prima persona. Il punto centrale di questo mio lavoro è chiaramente quello di parlare di me. E se io sono abbastanza sincero con me stesso, forse il pubblico rifletterà un poco anche su di sé. E si ricorderà di me, che ho cercato di stimolarlo”.

Ma lago cosa fa per cercare di non essere più solo?

“Lui cerca di stare al centro della storia, della vicenda. Vuol essere la persona che ‘arrangia’ la vita di tutti. E crede che questa cosa farà di lui una persona amata da chi gli sta intorno. Lui ha un grande talento: intorno a lui, ci sono persone che non dicono di voler fare delle cose, ma lui sa perfettamente che certe cose le faranno. Se leggiamo bene la pièce di Shakespeare, lui dichiara sempre quello che intende fare nelle scene o negli atti successivi. E, in effetti, ci accorgiamo che le cose procedono esattamente come lui le aveva previste. È bravissimo, in questo”.

È come un burattinaio, che tira i fili di tutti gli altri personaggi della storia?

“Sì, io direi addirittura che lui è il vero regista della storia e di tutto quello che accade sul palco”.

Nello spettacolo, lei ha inserito alcuni elementi per interpretare e dare voce anche agli altri personaggi, ma siamo rimasti molto colpiti dai disegni alla lavagna e, in particolare, dall'occhio: cosa significa?

“Che bisogna tener sempre gli occhi aperti, anche su se stessi. Che non dobbiamo pensare in eccesso a tutto quel che si fa, perché tutti quanti noi, persone normali, abbiamo la tendenza a pensare di aver ragione e tutti gli altri, invece, no. Quindi, l'occhio significa che bisogna sapersi guardare allo specchio, ogni tanto”.

Dobbiamo imparare a guardarci dentro e a osservare meglio chi ci sta intorno?

“Sì, mettilamola così. Anche nella mia vita personale, sempre più spesso, quando faccio qualcosa, mi ritrovo a pensare di aver ragione in una data situazione poco chiara. Ma poi vedo che da altri, quella stessa situazione viene trattata in un altro modo. E tu sembri una persona cattiva, che ha pensato male. Per alcuni, magari, no, ma per altri, sì. Quindi, tutto torna verso questa frase: tenere gli occhi aperti ed essere più consapevoli e attenti a se stessi. Ogni cosa che facciamo non è né buona, né cattiva di per sé: può essere giusta per qualcuno, o per un gruppo, ma non per tutti”.

Nel suo spettacolo, una frase emblematica e significativa è: "I am not what I am": con questo si vuol intendere che nessuno è come appare?

“Sì, più o meno. Io direi che, per qualcuno, o anche per me stesso, può essere chiaro che io sono fatto in un certo modo. Tuttavia, non puoi neanche affermare, di te stesso, che sei fatto esattamente in quel modo lì, perché non si sa mai se puoi comportarti in un modo diverso. Non possiamo dividere tutto il mondo in bianco o nero: in genere, possiamo dire che siamo tutti ‘bianchi’ dentro di noi, ma questa divisione così netta, nel mondo, non c’è”.

Intende dire che ognuno di noi ha un proprio 'colore' e che tutti quanti, alla fine, abbiamo caratteristiche individuali, soggettive?

“Sì. Anzi, ognuno di noi può avere tutte le caratteristiche, ma le situazioni, a volte, fanno uscire quella che non ti aspetti. Ecco perché è sbagliato pensare di essere fatti in un modo preciso. Ognuno di noi sta cercando se stesso, affrontan-

do le situazioni che incontra nella vita. Bisogna provare a fare qualcosa e poi cercare di ripensare a quello che si è fatto, senza chiudersi nel proprio mondo”-

Gli elementi d'improvvisazione teatrale da lei inseriti si richiamano a questo? Ai cambiamenti che avvengono nella vita?

"Io non sono una di quelle persone che dice che il teatro, com'era invece nell'Unione sovietica, abbia una funzione educativa per la gente. Io credo che il motivo per cui è importante che la gente vada a teatro, sia quello di 'sentire' il teatro, per apprendere un qualcosa che non si può apprendere nella vita reale. La gente normale è piuttosto 'grigia': costruisce la propria esistenza in base a gesti che siamo costretti a ripetere ogni giorno. Ma in questa monotonia non si può capire che cos'è veramente la vita, o cosa potrebbe essere. Il teatro è quel luogo in cui l'emozione e il pensiero possono anche essere 'gonfiati', o esagerati. Ma proprio grazie a questo, a teatro possiamo vivere più intensamente, rispetto alla nostra vita quotidiana".

Noi abbiamo notato anche una certa energia fisica nel suo teatro: da cosa deriva? C'è molta differenza tra il teatro italiano e quello inglese?

"Sicuramente, quello che faccio io non è teatro inglese, perché io sono russo, sono cresciuto a Pietroburgo. Posso dire, invece, che la cosa che avete notato stasera, in realtà, unisce tra loro alcuni aspetti culturali: quelli del teatro russo e quelli della commedia dell'arte italiana. Nella mia formazione professionale, infatti, la commedia dell'arte è stata importantissima. La prima volta che giunsi in Italia venni proprio per fare un 'workshop' di Michele Monetta: un bravissimo insegnante di commedia dell'arte. E, infatti, oggi il mio stile è proprio l'unione tra la scuola russa, basata sull'introspezione psicologica del personaggio, comprendendone tutti i sentieri psichici che egli affronta, tutte le motivazioni che lo muovono in scena, con la commedia dell'arte. L'impostazione del teatro russo può essere cambiata, secondo me. Anche perché, quanto avete visto stasera è derivato anche dal fatto che era più di un anno che non facevo questo spettacolo: non avendo avuto tempo di provarlo, c'era indubbiamente tanta improvvisazione".

Anche sperimentazione?

“No, non proprio sperimentazione: ho inserito degli elementi d'improvvisazione sulla struttura. In ogni caso, tutto questo mio lavorare con il corpo è ispirato invece, alla commedia dell'arte, che secondo me rimane una scuola enorme, che dà tante possibilità diverse di esprimersi, soprattutto se riusciamo a tradurlo in un linguaggio moderno”.

Quindi, i suoi sono tentativi di trasposizione per portare la commedia dell'arte verso un linguaggio più attuale?

“Sì, assolutamente, io sono sicuro che la commedia dell’arte, oggi, potrebbe dare nuove e infinite possibilità al teatro. Manca solamente un’occhio’ più pulito, più attento a far incrociare le diverse culture nazionali, cercando di produrre una cultura europea, perché adesso c’è l’Europa unita e le varie culture possono finalmente incrociarsi e contaminarsi tra loro. Nell’epoca di internet, dobbiamo capire che questa innovazione è per tutti, che non è una cosa americana”.

La commedia dell'arte dovrebbe cioè diventare un linguaggio globale?

“Sì, perché no? Io non sono una persona che dice che le cose vanno fatte così e non in un altro modo: tutte le strade sono possibili. E ciò potrebbe rendere la commedia dell'arte una cosa viva, in sangue e in carne. Una cosa moderna, attualizzata dalle innovazioni che abbiamo adesso, per tornare a essere 'ricapita', riabilitata, attualizzata in una chiave moderna”.

Secondo lei, noi italiani siamo pronti a capire il teatro recitato in lingua originale, o attraverso nuovi linguaggi?

“Non credo si tratti di una cosa per cui si può essere pronti o meno: quando uno è pronto, capisce. Quando un popolo non è pronto, non fa attenzione a certe cose. Dunque, la vera domanda non è quella di essere pronti o meno: quando c'è bisogno, una determinata esigenza la si capisce eccome. Sono certo di questo. Perché, a volte, manca solamente un piccolo elemento per comprendere un qualcosa d'improvviso che sta accadendo nella nostra vita”.

ANNALISA CIVITELLI

I, lago

di e con Andrei Zagorodnikov

Alessandro Blasioli:

“Una legge antisisma
per non ripetere
gli errori del passato”



Un affresco efficace e coinvolgente della città di L'Aquila dopo il terremoto del 2009, che l'ha trasformata in un lugubre sepolcro a cielo aperto, carico di ricordi smarriti

Spettacolo tragicomico, inquadrabile nella categoria del teatro civile, presentato il 21 giugno appena trascorso presso il Teatro comunale di Tor Bella Monaca. L'evento si è inserito nel più ampio cartellone del Nops Festival (Nuove opportunità per la scena), giunto alla sua decima edizione. La manifestazione è stata ideata da Nogu Teatro e si è tenuta dal 17 giugno scorso sino al 1° luglio 2018, tra l'ex Mercato di Torre Spaccata e il Teatro di Tor Bella Monaca. Lo spettacolo in questione è scritto, diretto e interpretato dall'attore teatino Alessandro Blasioli, con la supervisione artistica di Giancarlo Fares. Siamo all'indomani del terribile terremoto che, nella notte tra il 5 e il 6 aprile 2009, ha colpito L'Aquila. Più di 60 mila persone hanno perso la casa. La catastrofe naturale

diviene un punto di rottura, che segnerà per sempre l'esistenza della popolazione aquilana e abruzzese. Un dramma che, nonostante gli aiuti e la solidarietà, è stato scarsamente compreso dalle istituzioni. La città viene subito blindata. Per gli abitanti, ciò implica la perdita, chissà per quanto, di qualsiasi contatto diretto col paesaggio urbano della loro vita. La casa è il luogo dell'anima. E la sua inaccessibilità determina la perdita di ogni riferimento, il senso più puro del vivere. Ed è proprio su tale aspetto, quello dello 'sradicamento', che lo spettacolo si concentra: il lato umano della vicenda, indagato con toni leggeri e drammatici allo stesso tempo. Si enfatizza il senso d'impotenza di fronte alla tragedia e la difficoltà nel ritornare alle normali attività. Protagonisti dell'intenso monolo-

go sono due amici, Marco e Paolo. Il primo è di Chieti e vive di riflesso quanto accaduto alla famiglia di Paolo, i Solfanelli. Una famiglia che si ritrova costretta ad affrontare tutta la trafila di aiuti e di assistenza 'post terremoto'. Ogni cosa, però, non fa altro che ricordare loro l'assenza e il senso della perdita. Con intelligente ironia viene raccontata la 'cattività' scontata presso un hotel di Silvi Marina, dove le famiglie dei terremotati hanno vissuto quasi come dei reclusi. L'atmosfera vacanziera stride nettamente con il dramma che stanno vivendo. Passando, in seguito, per la tendopoli di Piazza d'Armi, i Solfanelli approdano alle case temporanee e, quindi, all'abitazione nella 'New town': un 'non luogo' desolato, senza servizio alcuno. Il desiderio di tornare in città spinge Paolo a compiere incursioni notturne nella città militarizzata, per toccare e rivedere con i propri occhi la casa di famiglia. Altro aspetto rilevante dello spettacolo riguarda la precisa ricostruzione delle vicende legate allo scandalo del business della ricostruzione. Vi è quindi la denuncia contro la camorra, colpevole di aver costruito, negli anni '70 del secolo scorso, case ed edifici con materiali scadenti, che non hanno retto alla potenza del movimento tettonico. Alessandro Blasioli porta in scena un'energica performance, dal ritmo vorticoso. Si muove agilmente nell'interpretazione dei tanti personaggi ben accompagnato dal supporto musicale, che enfatizza i momenti drammatici e tragicomici. Si fa un grande uso di espressioni dialettali, che inquadrano il carattere 'strapaesista' del popolo abruzzese, creando empatia. Si ride molto, ma è un sorriso amaro. I canti tradizionali abruzzesi fanno da sfondo alla vicenda e diventano il peso di una storia bruscamente interrotta dal terremoto. Pochi elementi di luce, sapientemente orchestrati, determinano le varie ambientazioni, rese in modo minimale. Estremamente efficace è l'affresco che si fa della città de L'Aquila successivamente al cataclisma: un lugubre sepolcro a cielo aperto, carico di ricordi smar-

riti. Ecco dunque il resoconto della nostra chiacchierata con questo monologhista teatino, Alessandro Blasioli.

Alessandro Blasoli, tu hai portato al Nops Festival lo spettacolo 'Questa è casa mia', un monologo sul genere 'teatro civile' che si occupa della questione di L'Aquila dopo il terremoto del 2009: perchè è importante parlare ancora di quel sisma, a distanza di 9 anni?

“Perché nel 2016 si sono verificati altri terremoti. Non serve che vi racconti cosa è successo in Italia, in questi ultimi anni. E abbiamo gli stessi problemi, se non peggiorati, riscontrati a L'Aquila”.

Ci sono stati altri terremoti nella zona abruzzese?

“La terra continua a tremare: è la dorsale dell’Italia centrale che, da qualche anno a questa parte, ha ripreso a tremare. Si tratta di scosse che si aggirano attorno al 3° grado della scala Richter. Tuttavia, sono scosse che lì si continuano a sentire e che fanno capire che la terra è in continuo movimento. Quello che dico sempre – e che ripeto anche qui – è che il vero problema non è ‘se’ ci sarà un nuovo terremoto, ma ‘quando’ si verificherà. Quindi, ricollegandomi alla domanda sul perché faccio ‘teatro civile’, L’Aquila, a 9 anni dal sisma, versa ancora in cattive condizioni: la città è stata ‘smembrata’ con queste 19 ‘new towns’; ci sono vari problemi sia per la ricostruzione, sia di gente che ‘succhia soldi’ da questa ricostruzione; infine, c’è ancora lo ‘sciaccallaggio’...”

Nello spettacolo, tu hai evidenziato il sistema di corruzione che si è venuto a creare a L'Aquila nella fase 'post terremoto', ma hai anche preso un poco in giro un certo provincialismo 'strapaese' dell'Abruzzo, le sue canzoncine popolari e il suo attaccamento alle tradizioni secolari: perché?

“Senza pretendere di ‘fare Storia’, l’Abruzzo ha avuto la ferrovia intorno agli anni del fascismo. Quindi, stiamo parlando di una terra in cui la modernizzazione tecnologica è arrivata molto tardi. Per lungo tempo, in Abruzzo non c’è stata alcuna industria: era una regione totalmente rurale. E ha vissuto a

lungo in una sorta di isolamento anche in virtù della sua particolare geografia, per le sue montagne e le sue vallate, collegate tra loro solo tramite sentieri impervi, i quali hanno separato ogni paese o località interna sia tra loro, sia rispetto al resto del mondo. Ciò ha fatto sì che le tradizioni, in Abruzzo, fossero molto forti: un po' come per l'isolazionismo della Sardegna, per intenderci. Tradizioni molto presenti anche oggi: ancora oggi si 'smuovono' masse per le feste del santo protettore o per le ritualità liturgiche. E ovunque si sente 'Radio Ciao', che 'passa' di continuo tutti gli 'evergreen' abruzzesi. Dunque, mi è sembrato doveroso inserire un omaggio a 'Radio Ciao' come piccola 'nota' d'ironia, per stemperare, almeno un poco, la situazione che questo spettacolo denuncia o descrive".

Il teatro funziona per veicolare 'messaggi' di questo genere?

“Sì. L'unico problema è che il teatro funziona di meno, poiché le tecnologie avanzano e la gente è sempre più convinta che il teatro sia una cosa noiosa, o che il cinema possa sostituirlo. Spesso, le persone che pensano queste cose sono quelle che al teatro hanno dato pochissime possibilità e che, magari, hanno visto solamente qualche spettacolo che non è piaciuto. Tuttavia, io credo che la possibilità di guardare negli occhi una persona, di raccontargli un fatto e farla reagire per ottenere un'emozione, ascoltare la gente de L'Aquila che mi viene a vedere e alla fine mi dice: "Hai detto tutto e hai detto bene", vedere insomma la gente con le lacrime agli occhi perché divertita, ma indignata per quello che ha ascoltato, mi fa capire che sì: il "teatro civile" ha ancora una funzione precisa”.

Forse, il teatro dovrebbe tornare verso la cultura popolare e non eccedere negli intellettualismi?

“Sì. Io credo che il teatro sia stato, per troppo tempo, fondamentalmente autoreferenziale: chi era un personaggio o si era affermato poteva andare avanti. Senza voler fare la storia del teatro, si è fatto per tanto tempo un teatro per i ‘teatranti’ e per l’attore, mentre io lo sto riscoprendo, invece, anche se un po’ in ritardo, questo ‘filone’ nato negli anni ‘70, che è quello del dialogo e della parola con il pubblico, del ‘teatro



civile'. Una formula nella quale mi sono trovato bene, ci 'sguazzo' bene e mi piace. Credo che il teatro sia proprio questo: parlare di tematiche importanti e non solo di frivolezze, non solo divertissement".

Esiste, secondo te, una cultura del senso civico in Italia, oppure un certo individualismo egoistico, qui da noi, alla fine trionfa sempre?

‘Lo vedo una perdita di valori sempre più progressiva. A me personalmente non piace la situazione complessiva che si è venuta a creare in questo momento, in Italia. Non mi piace che chiudiamo i porti, perché da quegli stessi porti tanti cittadini abruzzesi e tanti aquilani sono partiti per andare in America, dove spesso hanno trovato altre ‘barriere’. Mi dispiace, inoltre, vedere che siamo sempre più ‘attaccati’ alla televisione, oppure sempre al telefono a guardarci l’ombelico e con tante informazioni che ormai si confondono tra loro. Viva la tecnologia, se serve a informare maggiormente i cittadini. Ma questo tipo di tecnologia, ci sta portando ad avere il mondo in un palmo di mano, ma è un mondo che noi non guardiamo, bensì lo ‘scor-

riamo' con un dito. Ed è per questo che, alla fine, emerge questa nostra superficialità: si sta perdendo il valore reale delle cose".

A un certo punto, anche tu, nel corso dello spettacolo, tradisci qualche emozione, come se avessi vissuto lo 'sradicamento' avvenuto dopo il terremoto del 2009: cosa vuol dire ritrovarsi, da un giorno all'altro, senza una casa, senza più le proprie cose, senza la consueta quotidianità, insomma con il mondo che ti è crollato addosso?

È una bella domanda. E io non so se sono in grado di rispondere. Penso che non sia necessario descrivere come ti puoi sentire. Lo spettacolo è tratto da vicende vere, reali. Ed è partito tutto dallo “scoramento negli occhi dell'amico”, tanto per utilizzare le stesse parole del monologo. Nell'estate del 2009 ero a Silvi Marina, per le consuete vacanze estive in compagnia di questo amico d'infanzia aquilano. Ancora oggi, mi viene da piangere solo a pensarci: questo ragazzo di 16 anni, nel giro di 32 secondi non ha avuto più alcuna certezza, non ha più avuto parenti, non ha più avuto degli amici, non ha avuto più la

scuola, non ha avuto più il punto di ritrovo per fumare una sigaretta con gli amici: non ha avuto più niente. Si volta verso i genitori e questi erano messi addirittura peggio di lui: senza un lavoro, senza un futuro, senza una casa. Io non lo so come ci si sente, in una situazione del genere. Tuttavia, ho il ricordo di questo amico che guardava il vuoto, divenuto improvvisamente assente, senza più avere un punto su cui concentrarsi per focalizzare qualcosa. E' stata un'estate molto 'pesante', molto difficile da vivere. Questo ragazzo, oggi, si è ripreso, per fortuna. Oggi, Antonio è normale, ma io credo che la ferita ci sia sempre: lui adesso vive in un'altra città. E' sempre aquilano, però, in realtà, oggi non lo è più, perché L'Aquila non c'è più. Questo terremoto del 2009, rispetto a tutti gli altri terremoti che esistono, è stato in grado, tramite la 'malagestione', di spazzare via una città che, storicamente, era sempre rimasta nello stesso punto, anche quando crollava su se stessa. Nel 1703, L'Aquila aveva già vissuto un terremoto, totalmente distruttivo. Ma i signori della città decisero di chiudere tutte le porte, annunciando: "Cari cittadini, da qui ricominciamo: ricostruiamo tutto dalle nostre ceneri e dalle nostre macerie". L'Aquila, pertanto, aveva questo suo aspetto 'settecentesco' proprio perché, dopo il 1703, era stata totalmente ricostruita da zero, dopo essersi ritrovata rasa al suolo. Noi, invece, nel 2009 siamo stati capaci di dire: "No, non ricostruiamo la Storia e la città con il suo centro storico, bensì creiamo 19 'L'Aquila 2', 'L'Aquila 3', 'L'Aquila 4' e così via". Agglomerati che sono, di fatto, dei 'quartieri dormitorio' come il Tuscolano, dove abito io, o 'satelliti' a sé stanti come Tor Bella Monaca, dove, per una 'malavisione futurista' della città, non sono state fatte piazze, non ci sono servizi, né luoghi di aggregazione: servono solo per andare a dormire alla sera, dopo una dura giornata di lavoro. Queste 19 'New town' hanno definitivamente ucciso una città".

Controllando i dati storici, la zona sismica più colpita, in passato, è stata spesso quella di Avezzano: come mai, secondo te, la 'placca' tettonica questa volta si è andata a staccare lì, nella zona dell'Aquila?

"Anche qui, facciamo scienza senza alcuna

laurea: ci tengo a dirlo. Tuttavia, da quanto ho letto, studiato e appreso, le ‘faglie’ sono come degli elastici: nel momento in cui il terreno si muove da una parte, l’altra, prima o poi, segue di conseguenza. Il terremoto di L’Aquila, in genere è sempre stato seguito o ha preceduto un secondo evento sismico ad Avezzano. Nel 2009, si diceva, infatti, che nel giro di 10 anni si sarebbe verificata una violenta scossa nel territorio di Avezzano. C’è anche da dire che, nel 2009, la paura si era ormai diffusa: c’era chi gridava al terremoto ogni ‘2x3’; chi cercava di far capire che il terremoto non si può in alcun modo prevedere. Tuttavia, si tratta di fenomeni ‘elastici’: dove il terreno di muove da una parte, prima o poi segue anche l’altra. Quindi, senza fare i catastrofisti, è prevista un’altra forte scossa ad Avezzano, ma può anche darsi che, questa volta, essa si sia verificata ad Accumoli nel 2016. Può anche darsi che, questa volta, la ‘faglia’ coinvolta sia stata quella più a nord. In ogni caso, i terremoti non si possono prevedere: bisognerebbe fare, invece, prevenzione. E la prevenzione si fa adeguando le strutture già esistenti. Laddove le strutture esistenti non possono essere rigenerate, bisognerebbe capire cosa fare e se, eventualmente, abbattele per ricostruirle ‘ex novo’. Forse sto dicendo delle ‘bestemmie’, o delle ‘blasfemie’. Però mi chiedo: perché in Giappone non ci sono mai tutti questi morti?

Poche settimane fa, il Giappone è stato investito da un terremoto d’intensità 6.1 della scala Richter e ci sono stati solo 3 morti”.

Questo perché i giapponesi sono più organizzati di noi?

“A parte il fatto che sono più organizzati di noi, loro sono efficienti: tutti gli edifici sono costruiti secondo criteri antisismici seri, non con quelli antisismici ‘nostri’. Quindi, basterebbero soldi, basterebbe un investimento, basterebbe pensarci e, quindi, prevenire, non arrivare sempre due minuti dopo il cataclisma e domandarsi: “E adesso? Cosa facciamo”? Noi chiudiamo sempre la ‘stalla’ quando i ‘buoi’ son già fuggiti: questo è il nostro problema”.

Tu chiedi, alla fine dello spettacolo, una legge antisisma: perché ritieni che il legislatore dovrebbe occuparsene?

“Perché attraverso una norma, attraverso una regolamentazione di quelle che sono le ‘manovre’ da effettuarsi nella fase ‘post sisma’, o in una situazione di emergenza, si eviterebbe di andare a ‘tentoni’ cercando di fare l’azione ‘giusta’ che l’elettorato vuole. L’elettorato chiede e il politico di turno promette, adoperandosi affinché accadano delle cose che possano anche prevedere dei ‘magheggi’, delle ‘mazzette’, strumentalizzando la disgrazia o il bisogno. Io lo racconto, nello spettacolo: nel 2009 – e questa è storia nota, di cui ci sono prove, intercettazioni e ci sono stati processi – anche da parte di ‘Protezione civile Spa’, ogni volta che si entrava in una situazione di emergenza (questo è stato documentato molto bene da Sabina Guzzanti in ‘Drakulia’) c’era solo un commissario straordinario che decideva tutto. Nel 2009, il commissario era Guido Bertolaso: ora, non sto dicendo che Guido Bertolaso sia il solo responsabile di quanto accaduto, ma attorno a lui e in base alle decisioni da lui prese, ci sono stati tanti finanziamenti che sono ‘puzzati’, ci sono stati i ‘progetti case’ in cui, alcuni di questi, resistono belli ‘in piedi’, anche se sono dei ‘quartieri-dormitorio’ in mezzo al nulla, mentre ce ne sono altri in cui crollano i balconi, perché ci sono le infiltrazioni di acqua in case e complessi antisismici, sostenibili ed eco-compatibili, che avrebbero dovuto rappresentare una sicurezza. Ancora

oggi, molte persone vengono ‘sgomberate’ perché questi ‘progetti case’ in sicurezza non sono. Ci sono nuove scosse? Crollano anche questi nuovi ‘progetti case’. Quindi, come si è potuto far pagare 130 mila euro per edifici e abitazioni da 80 metri quadrati, costati cioè 2 mila 700 euro a metro quadrato, che poi ti crollano addosso dopo 5 anni? Com’è possibile? C’è qualcosa che non va. Ci sono le infiltrazioni, ma ci sono anche le intercettazioni, le quali provano che c’è gente che ‘mangia’ sopra le disgrazie altrui. Allora, se tu legislatore regolamenti, se legiferi, se produci norme in cui, quando si scopre che qualcuno specula sui morti, lo Stato gli fa un ‘mazzo tanto’, scusate il ‘francesismo’. Insomma, servono delle regole precise in cui, quando si verifica un evento sismico, si nominano questo e quest’altro, dove il primo gestisce le ricostruzioni, mentre il secondo si occupa degli sfollati. Questi ultimi non devono andare oggi nelle tende, domani nelle case, un mese dopo sulla costa, quello dopo ancora in montagna. Una normativa, insomma, in cui si decide cosa fare e come farlo, senza improvvisazioni, perché l’improvvisazione fa sì che tanti soldi vadano sprecati. Una legge che verifichi e controlli, per esempio, la raccolta dei fondi di solidarietà: “Mandate un sms a questo numero”. Oppure: “Questo è il mio Iban per versare due euro in favore dei terremotati”. Tutti quanti versammo i nostri due euro, ma nessuno ha mai saputo niente di quei soldi: una truffa da migliaia di euro. Oppure ancora: “Siccome la situazione è fuori controllo, datemi i cibi, datemi i vestiti”, e poi le provviste se le mangiano loro e con i vestiti ci si vestono loro. Ovviamente, mi riferisco a forme di ‘sciacallaggio’ di basso livello. Ma ci sono anche quelli che, nella notte stessa del terremoto, ridono al telefono con l’amico: “Evvai! Adesso, si ricostruisce. Io ho l’amico lì, che mi può far parlare al telefono con quell’altro...” e via così. Insomma, ci sono gli ‘inciuci’. E per evitare gli ‘inciuci’ ci vuole, almeno, una legge”.

Raffaella Ugolini

QUESTA È CASA MIA

di e con Alessandro Blasioli
supervisione artistica Giancarlo Fares
luci Viviana Simone
scenografia Alessandro Blasioli e Andrea Frau

Maria Luisa Zaltron e Leo Merati: “Romeo e Giulietta sono sempre all’avanguardia”

Nell'affascinante scenario underground del Teatro di Tor Bella Monaca, l’originale e fresca pièce teatrale interpretata dai ragazzi del progetto ‘Parlengo Fellas’, che ha riscontrato un ottimo successo di pubblico e critica

Susanna, Alessio, Francesca, Stefano, Elisabetta, Jacopo, Giacomo e Maria Luisa sono 8 giovani attori diplomati alla Civica Accademia d’Arte drammatica ‘Nico Pepe’ di Udine. Con questo loro lavoro, intitolato ‘A little party never killed nobody’, hanno voluto accompagnare il pubblico in un salto temporale, alla riscoperta della storia dell’amore perfetto e dell’odio cieco, sin dai tempi della tragedia di Romeo e Giulietta. Cori gospel, movenze audaci, uno spettacolo multidisciplinare e molto fisico, che prendendo spunto dalla tragedia ‘shakespeareana’ è riuscito, attraverso una sensualità ritmica e le caratterizzazioni dei personaggi riletti in chiave moderna, a far riflettere sull’inclinazione dell’essere umano all’odio e all’arroganza. Un amore, quello di Romeo e Giulietta, osteggiato da un opulento Capuleti, che con atteggiamento mafioso esprime il suo odio per la piccola Giulietta, a causa del suo amore, consumato nella velocità dei giorni nostri, per il giovane Romeo. Un ‘padre-padrone’ gonfio della sua boria, che al centro del proprio interesse ha solamente quello di mantenere in alto il buon nome della famiglia, non disdegnando tuttavia l’adulterio con una giovane donna così pregna di solitudine da elemosinare ogni goccia di sesso, scambiandolo per amore. Con una essenzialità disarmante, gli elementi scenici



hanno presentato perfettamente i luoghi inaspettati in cui si muovono i personaggi sotto gli occhi di Padre Lorenzo, il Don Abbondio ‘shakesperiano’, che riesce a essere anche più ipocrita del curato nostrano. Un Romeo Montecchi in fuga senza fine verso l’espiazione della propria colpa e una Giulietta Capuleti che si congeda dalle proprie sofferenze, sollevando la famiglia da ulteriori patemi d’animo. La tragedia si consuma mentre tutto intorno continua a scorrere nell’inconsapevole velocità dei ritmi moderni: l’odio è ormai normalità e nessuno ci fa più caso, tanto ne risultano assuefatti. Lo spettacolo ha debuttato lo scorso anno al ‘Festival Podium’ di Mosca e può essere considerato una sana ventata di freschezza in un panorama artistico, quello teatrale, che come per altre forme d’arte massificate risultano ormai appiattite verso la più bassa e inquietante mediocrità. Quando l’arte è sperimentazione, creatività ed espressività, essa diviene il mezzo più alto per arrivare all’animo umano e stimolarlo a pensare. Abbiamo dunque incontrato due elementi della compagnia: la ‘vicentina’ Maria Luisa Zaltron e il bergamasco Leo Merati.

Maria Luisa e Leo, come nasce il progetto

‘Parlengo Fellas’?

Maria Luisa Zaltron: “Il progetto ‘Parlengo Fellas’ ha una storia molto semplice: siamo una parte della nostra classe di accademia (la Civica Accademia ‘Nico Pepe’ di Udine, ndr), diplomati a novembre dello scorso anno. E, oltre al saggio di diploma, ci è stata data la possibilità di fare questo lavoro, interamente creato da noi collettivamente. Sia la scelta della drammaturgia, Romeo e Giulietta, che è stata molto rivisitata, sia la regia è tutta opera nostra. Quando eravamo ancora studenti, lo scorso novembre, poco prima di diplomarci, abbiamo presentato lo spettacolo al ‘Podium International School of Theatre Festival’ di Mosca. Una volta diplomati ci siamo detti: “Ragazzi, il progetto è valido, ci abbiamo investito tantissimo, ci abbiamo lavorato molto, ci crediamo”. Così, abbiamo scelto di portarlo avanti. Ci siamo costituiti come compagnia, non ancora giuridicamente, ma presto penseremo anche a quello. E stiamo cercando di portare avanti questo progetto qua. E noi siamo la classe dell’accademia, abbiamo studiato insieme per tre anni e, oramai, ci conosciamo molto bene”.



Maria Luisa Zaltron: "Sì, abbiamo recitato anche in italiano, puntando sul fatto che Romeo e Giulietta è una storia universalmente conosciuta. Abbiamo recitato in inglese le parti che era necessario fossero comprese, mentre i dialoghi tratti espressamente da Romeo e Giulietta sono stati recitati in italiano, anche perché i personaggi sono chiaramente riconoscibili. Infatti, una cosa bella è che i russi ci hanno detto che hanno capito tutto, anche grazie al linguaggio del corpo, molto pronunciato. E grazie anche alle lezioni di commedia dell'arte, che prevedono molto l'uso del corpo, dei gesti,

Maria Luisa Zaltron: "Nino Parleno é, in realtà, un mistero: non possiamo dare troppe informazioni su di lui. Però, possiamo dire che è il regista che o non abbiamo mai avuto o, forse, che abbiamo perso. Il regista che stiamo cercando o, forse, è il nostro nuovo

di e con Susanna Acchiardi, Alessio Bagiardi,
Francesca Camurri, Stefano Iagulli, Elisabetta
Raimondi Lucchetti, Jacopo Morra, Giacomo
Stallone, Maria Luisa Zaltron
e con Vladimir Doda e Leo Merati



Benedetta Rustici: "È così perché ha gli occhi

[illegible]

raccontare vede una situazione di partenza che è una guerra, anche se rappresentata in una maniera molto 'archetipica'. Una 'faida' dove c'è una donna messa incinta dal proprio compagno. E questa donna, date le vicissitudini generate da una situazione di guerra, è costretta a partire, a viaggiare, a imbarcarsi su un'imbarcazione che poi deflagra. Da questo naufragio, viene in qualche modo raccolta e il bambino che porta con sé viene partorito, per essere consegnato a noi, o comunque a chi accoglie".

Tutte queste rappresentazioni molto simboliche che hai portato in scena erano dettate anche da considerazioni estetiche, volevi consegnare un messaggio allo spettatore, volei che arrivasse una particolare emozione?

"Domanda interessante. Ed è interessante anche per me, perché così lo capisco un po' meglio mentre lo creo, sviluppandolo ulteriormente. La questione parte da due assunti: primo, c'è un materiale fotografico al quale mi sono ispirato, che ho cercato di ricreare in una dimensione formalizzata per ciò che riguarda la scena; secondo, lavorare in una grandissima economia di mezzi. Noi lavoriamo con 8 bastoni e due teli. E quindi, cercare di continuare a lavorare, anche nei prossimi sviluppi, partendo da questo materiale molto economico. Utilizzando questo principio economico di partenza, un materiale molto povero e molto esile e un materiale iconografico di riferimento, siamo poi 'incappati' in alcune forme positive. E abbiamo cercato di dargli un'unità stilistica, cercando di contrapporgli delle musiche che facessero da contrappunto, come Pasolini che, in 'Accattone', utilizzò delle musiche di Johan Sebastian Bach: una tragedia molto, tra virgolette, 'bassa', che viene trattata in maniera molto 'alta'..."

Raffaella Ugolini

ÈXODOS

regia Luigi Saravo
con Beatrice Valeri, Doron Kochavi, Chiara Felici,
Martina Cassenti, Daniele Santoro

Agnese Lorenzini:
“Di tutto si può ridere,
anche della morte”

**Un testo di Salvatore Canno-
va messo in scena da Ilaria
Manocchio e interpretato
dai fantastici ragazzi di No-
gu Teatro che ha voluto
prendere in giro l'infernale
mondo dantesco attualiz-
zato con gli occhi dell'oggi,
cioé quelli di un precariato
ormai dilagante persino
nell'aldilà**



to di uno spettacolo più complesso di quello che sembra.

Agnese Lorenzini, su cosa si è incentrato il soggetto e la regia di 'Elementi'?

“Sì, la regia si è concentrata sul ritmo giusto da dare a un testo già scritto, per essere comico e leggero. Quindi, abbiamo lavorato molto sul ritmo e sulla musicalità dell’insieme, anche con i corpi. Di conseguenza, si sono create una serie di coreografie adatte alla commedia”.

Cosa ha significato, per i personaggi, la rappresentazione di un teatro interattivo?

“In realtà, è stata semplicemente l’occasione per rendere partecipe anche il pubblico di un’energia che il testo ti regala”.

È uno degli elementi principali per cui si è dato vita a questo 'motore' di scena?

"Esatto".

La mimica e l'interpretazione sono frutto di dinamiche generate da un unico testo, che la compagnia ha dunque con-

cepito come un'unica scena all'interno di un lavoro più coordinato, per arrivare a definire un concetto di teatro neo-contemporaneo: è così?

“È una domanda molto impegnativa, molto difficile. Sì, Ilaria Manocchio, che ha curato la regia, ci ha fatto lavorare prima sulla parte fisica. Quindi, innanzitutto ci siamo dedicati sul montare e creare queste piccole coreografie in cui io, Valerio e Giulio interpretiamo i tre ‘pronomi’. E siamo un tutt’uno, come appunto tre fratelli che giocano fra di loro e ne combinano di ‘ogni’... Quindi, la regista ci ha fatto lavorare prima sull’interazione tra di noi, facendo in modo che si creasse questo trio. In seguito, ci siamo divertiti a vedere come Stefania, che interpretava la morte, s’incastava e si scontrava con queste cose”.

Ma è un'interazione sotto la quale, in realtà, è nascosto un dramma?

“Sì, perché sotto c’è, indubbiamente, un tema molto forte. Diciamo che ci siamo concentrati su quello che pensiamo l’autore abbia voluto esprimere, che è poi il motivo per cui abbiamo voluto affrontare un testo del genere, che comunque parla della morte e dell’andare nell’aldilà. Però, ci si può anche ridere su, che è poi quello che noi abbiamo cercato di regalare e di restituire all’autore”.

I personaggi stessi, però, questo passaggio nell'aldilà lo hanno interpretato quasi come una lotta: perché?

“Perché comunque la storia è incentrata sul fatto che, chiunque arriva lì, ai traghettatori, quelli che devono portarli dall'altra parte, in tutti i modi cercano di corromperli, hanno paura, oppure dicono: “Non sappiamo dove dobbiamo andare”; oppure: “No, ma io sono un uomo potente: vi posso regalare quel che volete”. Ma non c'è niente che puoi regalare, perché dall'altra parte dobbiamo andarci tutti, prima o poi. Quindi, in fondo, abbiamo giocato su questo”.

VALENTINA SPAGNOLO

ELEMENTI

di Salvatore Cannova
regia Ilaria Manocchio
con Stefania Capece Iachini, Giulio Claudio De
Biasio, Agnese Lorenzini e Valerio Riondino
Nogu Teatro

Dietro la maschera: “Hitchcock a teatro con un po’ di ironia”



Un estratto post moderno e provocatorio di esistenze marginalizzate, ridotte al disagio e all'assurdo: un piccolo spaccato di vite prigioniera di logiche ribaltate

Al centro di 'Effetto Werther', presentato al Nops Festival dalla compagnia teatrale 'Dietro la maschera', c'è l'esplorazione dell'universo alienante che, purtroppo, in contesti tristemente attuali, conduce i giovani a ritrovarsi, per disagi economici e difficoltà varie, costretti in monolocali che poco hanno di quel calore abitativo di cui ogni essere vivente avrebbe bisogno. All'interno di un 'confinò' dove regna uno struggente contrasto di bianco e nero,

ben acuito dallo stridente rimbalzo della fredda luce al neon, due ragazzi condannati alla mancata serenità s'incontrano e confrontano in un dialogo tagliente e sarcastico, in un alternarsi ritmico di battute al 'vetriolo', che non mancano di coinvolgere gli spettatori. Lo spettacolo procede, fino al tragico epilogo, con un ritmo serrato, molto giocato sugli effetti 'buio-luce'. Identico contrasto si rispecchia nei tre personaggi in scena, interpretati

[illegible]

vastissima epoca del Novecento”.

Avete unito diversi tipi di danza?

Francesco Giuliani: "Sicuramente. Abbiamo combinato differenti stili e formazioni (classico, moderno, contemporaneo) per disegnare un qualcosa di vario, donando allo spettacolo una disparata gamma di colori".

Abbiamo notato, appunto, che il vostro collega era più pratico nella 'break dance': come mai?

Francesco Giuliani: "Diciamo che ha fatto un richiamo a questo tipo di ballo".

Avete omaggiato anche dei film?

Giulia Pennati: "In realtà, tra le colonne sonore abbiamo scelto 'Lalaland' e 'The little show man', perché sono due film attuali, pertanto riconoscibili da un pubblico più giovane, che non conosce il resto delle musiche. Di conseguenza, può provare delle sensazioni e immedesimarsi all'interno di alcuni contesti, altrimenti la rappresentazione diventata difficile da concepire per tutti: il nostro obiettivo è che tutti devono ricevere qualcosa da essa".

Francesco Giuliani: "Infatti, a chi non conosce i personaggi, in ogni caso, arriva una storia".

Quando pensate che 'Just a step back' potrà essere completato?

Giulia Pennati: “Noi ci auguriamo di portarlo in scena dalla primavera prossima in poi (per una durata di cinquanta minuti), con tutta la scenografia. Stiamo infatti lavorando al montaggio di tutte le musiche. Speriamo di coinvolgere anche altri ballerini in questo progetto, quindi di ampliarlo un po’. Chiaramente, in uno spazio più ampio”.

Annalisa Civitelli

JUST... A STEP BACK

di e con Eleonora Marrone, Giulia Pennati,
Ylenia Dimauro e Francesco Giuliani
De.MoS Dance co.
Associazione culturale Erasmo da Rotterdam

Pasquale Faraco e Marin De Battè:

“Il mondo virtuale
può diventare un ‘mostro’
poco controllabile”



Anankastico68: un'anteprima che attualizza il teatro dell'assurdo, ponendolo in rapporto con una modernità che ha ormai varcato i confini della follia

Un teatro anarchico, sperimentale e d'avanguardia, che presenta la vita di un uomo perennemente connesso in rete, sfruttato per la sua capacità di fare calcoli e profetizzare movimenti di borsa, colpi di Stato, guerre e traccolli finanziari. Immerso nella sua realtà virtuale, il protagonista perde il senso con la realtà e rischia di deteriorare la sua amicizia con l'allievo Giulio, che cerca di richiamare l'amico, senza molto successo. La chiave critica è molto interessante: siamo ormai finiti ben oltre la tematica 'pasoliniana' dei modelli imposti dalla televisione. Quel confine è stato ormai superato da tempo e il cervello umano risulta catturato dal mondo virtuale, che ne gestisce persino le ansie e le esigenze, senza più alcuna concessione allo spirito, né ai valori dell'anima. La traccia di collegamento con la contestazione del '68, cioè quella di una generazione che ha cercato di opporsi a una massificazione che trasforma ogni cosa in guerra, appare evidente, benché immersa in una

rappresentazione a tratti delirante. Ma il delirio è un dato oggettivo: è questo il nuovo codice del sistema di mercato, per controllare le menti e utilizzarle a proprio vantaggio. In fondo, è la medesima 'chiave' interpretativa di Peter Weir in 'The Truman show', in cui il protagonista, in questo caso, stenta ad assumere consapevolezza di come tutto ciò che vive attorno a lui sia una proiezione dettata da algoritmi esogeni alla stessa esistenza umana. Interessante.

Pasquale Faraco e Marin De Battè, una prima domanda orientativa sul vostro spettacolo, che appare un po' difficile, anche se abbiamo trovato alcuni spunti interessanti: siamo in una specie di teatro dell'assurdo post moderno?

Marin De Battè: "Io non ho problemi ad ammettere che uno dei miei testi preferiti è 'Ubu roi' ('Ubu re', di Alfred Jarry, *ndr*). Quindi ragiono, soprattutto all'inizio, nella genesi della

prima scena, anche con quella metodologia: quella dell'assurdo. Già proporre il fatto che esista un personaggio che, a quanto pare, ha un 'supercervello', che lavora in una superazienda che si vede soltanto tramite una scala da muratore con sopra un sedile, è assurda quella cosa lì. Ma ha una sua logica come, per esempio, la benda e altri dettagli. Quindi, quel riferimento, quella sensibilità del teatro dell'assurdo non la posso negare: ne sono affascinato. E' un qualcosa che, non nella totalità, perché trovo difficilissimo farlo, come può essere un Ionesco, però qualche stimolo, appunto, qualche 'passaggio', mi fa piacere che tu lo abbia notato".

Ma questo 'uomo-server' è un richiamo all'attualità, in cui tutti ormai stiamo dietro a uno schermo e i rapporti umani sono falsati, poiché proiettiamo un'immagine che, in realtà, è parziale di noi stessi? E' questa la chiave critica?

Pasquale Faraco: "Perfetto: anche qui hai colto nel segno. Io sono 'partito' – dato che il testo originario è già di un anno e mezzo fa – da un semplicissimo fatto quotidiano, che mi capita spesso: dire cioè continuamente a mia moglie "sì, ora vengo", mentre invece sto ancora a 'carissimo amico'. Su questo, ho anche fatto un piccolo spettacolo che io 'posto' – dunque esisto – su facebook. Comunque, l'idea era questa: cosa accadrebbe se io mi facessi prendere dal narcisismo, dalla vanità, perché un'azienda mi offre qualcosa in cambio del mio cervello? Un cervello che ha una capacità di calcolo maggiore di qualunque computer esistente. Da lì è partita l'idea. E questa è una cosa importante: rinunciare alla vita reale, in favore della vita virtuale. Poi, però, il reale irrompe inevitabilmente. Quindi, il 'punto' centrale è proprio questo: cosa accade quando il reale irrompe? Accade che i rapporti umani deflagrano o, comunque, sono costretti a 'ritirarsi' o a riprovarci, ecco. Quindi, l'avvertimento è proprio questo: attenzione, esistono anche i rapporti



umani, che vanno salvaguardati”.

Infatti, noi abbiamo notato che, nella scena finale, uno dei due personaggi quasi si scusa con l'altro, che invece non parla più: si cerca, cioè, di riaprire una nuova fase, un nuovo ciclo del rapporto: è così?

Marin De Battè: “A me piacerebbe che quella scena fosse vista come una provocazione. Perché voi avete visto l’inizio, lo svolgimento e la fine in 20 minuti, ma io non mi accontento e quasi lo vorrei riproporre, un po’ in analogia con il principio ‘beckettiano’ dell’assurdo, anche un po’ precedente”.

Pasquale Faraco: "In realtà, dobbiamo svelare che, stasera, il finale lo abbiamo sbagliato del tutto. Nel senso che, anche per questioni di tempo, lo spettacolo è ancora in fase embrionale, dunque stiamo ancora sviluppando delle idee, lavorando anche con difficoltà, io da Bologna, Pasquale da Roma. Anche se ci stiamo molto divertendo e anche scontrando: una cosa bellissima. Tuttavia, il finale lo avevamo pensato diversamente. Solo che, per questioni anche tecniche, visto che lo spettacolo è complesso e usiamo le immagini, il sonoro, le luci e via dicendo, ci è 'scappato' così. Il fatto che tu abbia visto queste cose, per noi è importante, stimolante: vuol dire che ci possiamo lavorare e che non è sembrato un finale 'tirato'..."

Marin De Battè: “Io l’ho comunque trovato molto stimolante: di scena in scena, c’è sempre una nuova strategia, un nuovo metodo per affrontare quella strategia e un nuovo conflitto. Se questa cosa si rigenera come l’amore stesso, allora il teatro è vivo e la gente si attiva. Non bisogna mai, mai, far annoiare il pubblico dopo un momento bellissimo”.

Un'ultima domanda sul titolo, Anankastico68, che indubbiamente è un nickname: la cifra alla fine è solo un dato anagrafico, oppure c'è anche un riferimento generazionale al '68 e agli anni della contestazione?

Pasquale Faraco: «È un nickname, certamente, ma potrebbe anche essere un richiamo contestatario: una persona del pubblico che ha prestato molta attenzione può aver percepito questo richiamo al '68. E non mi dispiace, poiché anche questa è una 'traccia', che dimostra che il pubblico è coinvolto. A me è piaciuta molto que-

sta iniziativa, quindi ringrazio il Nops e anche voi di Pim, perché ci state dando la possibilità di seguire delle tracce. Questa del '68, per esempio, è una cosa a cui non avevamo assolutamente pensato, mentre invece è interessantissima, perché in realtà c'è un tentativo di contestazione da parte di quest'uomo. E' come un 'criceto nella ruota', ma in qualche modo cerca di sfuggire al proprio destino, finché 'deflagra', a un certo punto. Quindi, c'è una vena contestataria inevitabile: quella di un vivente che non vuole morire, che non accetta la situazione. Come quando afferma: "Non avete eliminato forme di vita": lo dice quasi contento, anche se, allo stesso tempo, sembra quasi che, oggi, il vivente faccia più paura del virtuale, che è il vero 'mostro' della storia".

Marin De Battè : “C’è una teorema su cui abbiamo lavorato, in maniera lucida e cosciente, sin dalle prime prove: 3 principi. 1) Il principio di ‘distrazione’; 2) il principio di distruzione; 3) il principio di informazione. Diciamo che noi vorremmo lavorare su una cosa ciclica con questi tre elementi, di scena in scena. Ecco perché c’è chi ha visto un ‘68 come vicenda storica italiana e chi, più semplicemente, lo considera soltanto una data anagrafica”.

Bene: voi adesso svilupperete questo lavoro ulteriore. avete già dei progetti in cantiere o qualche proposta?

Pasquale Faraco: "Forse, da qui qualcosa sembra nato, anche se, come sempre, bisogna andare coi 'piedi di piombo' e capire come andrà".

Insomma, nell'inverno prossimo vi rivedremo?

Pasquale Faraco: "Sicuramente, sì: faremo di tutto per rivederci".

Marin De Battè: "Siamo entrambi molto testardi, ma entrambi molto pazienti".

VITTORIO LUSSANA

ANANKASTIC068 - L'UOMO SERVER

di e con Pasquale Faraco e Marin De Battè
regia di Batìè
luci, sonoro, oggetti di scena
e video Dragan Miladinovic
da un'idea di Pasquale Faraco, Dragan
Miladinovic e Paolo Schena
Massa a Fuoco



‘Magnum Opus’ è uno spettacolo decisamente interessante, che attraverso un gioco di contrasti evidenzia le nostre contraddizioni senza porsi su un piano di ‘superomismo intellettuale’, evitando cioè di fornire risposte, soluzioni o consigli. Partendo dai giochi di ombra della cultura ‘giavanese’, tipicamente orientale, i ragazzi del ‘Teatro del Mantice’ evidenziano il contrasto evidente con la filosofia occidentale, la quale non è affatto rivoluzionaria, bensì impositiva, ipocrita e falsa. Siamo tutti schiavizzati dalla comunicazione, dalla religione, dalla pubblicità. Una serie infinita di ‘contaminazioni formali’ che, in realtà, servono soprattutto a nascondere la nostra mentalità furbesca, opportunista e truffaldina. Persino la politica può essere considerata un gioco di ombre, utili soprattutto a intrattenere la folla per depistarla, ovvero come metodo di ‘contenimento’ e di controllo sociale. Lo spettacolo si chiude con un accento critico verso l’informazione televisiva, che ha il solo e unico scopo di modellare e omologare gli individui, marginalizzando gli aspetti migliori dell’animo umano, che esistono sin dai tempi della società di natura. Ne abbiamo parlato con due elementi della compagnia pratese del ‘Teatro del Mantice’, Alessandra Panzone e Marco Bartolini, secondi classificati, con ‘Magnum Opus’, della sezione ‘Anteprime’ della X edizione del Nops Festival 2018.

Alessandra e Marco, il vostro lavoro,

Alessandra Panzone e Marco Bartolini:

“Il linguaggio del corpo è il nostro credo”

Un progetto molto interessante messo in scena dal gruppo pratese del ‘Teatro del Mantice’, che ci segnala come il modo di vivere occidentale sia in contraddizione o, spesso e volentieri, basato sull’annullamento di ogni punta critica, regolarmente ‘smussata’ o resa inoffensiva attraverso svariati metodi di contenimento sociale

‘Magnum Opus’, noi lo abbiamo considerato sperimentale, ma a tratti coraggioso, poiché è pretese un’accusa nei confronti dei media televisivi che ci ‘bombardano’ e ci impongono dei ‘modelli’: siamo tutti manipolati, secondo voi?

Marco Bartolini: “Più che parlare di manipolazione globale, noi vorremmo trattare il tema della manipolazione dell’informazione globale. Quindi, il vero tema non è tanto quello che ci viene imposto, quanto quello che viene fatto all’informazione stessa. Noi, oggi, ci troviamo di fronte alla possibilità di esperire informazioni completamente fasulle, purtroppo. E di riuscire comunque a ricavarne una verità, oppure a ‘berci’ quel che ci viene propinato. Questa è la vera accezione che emerge da una piccola parte del nostro spettacolo”.

Voi ritenete di avere titolo per contestare alcuni elementi del mondo dell’informazione, che comunque è un mestiere diverso dal vostro, quello degli attori?

Marco Bartolini: “Infatti, noi non vogliamo proprio ‘contestare’ un mondo, ma quello che viene fatto all’informazione, cioè come essa viene resa”.

Alessandra Panzone: “Sì, allora: la cosa che noi vogliamo evitare in assoluto è il giudizio. Giudicare o dare per forza un’opinione, anche se un messaggio c’è, ovviamente, per lo spettatore. Noi cerchiamo di essere più semplici

possibile, sia nell’esprimerci, sia nei linguaggi utilizzati, per parlare di una cosa abbastanza complessa. Non per giudicarla, ma semplicemente per mostrarla: il giudizio lo lasciamo al pubblico”.

Nella parte iniziale di questo vostro ‘estratto’, che poi voi svilupperete ulteriormente, c’è un richiamo a delle arti teatrali orientali: ci potete parlare del perché avete inserito un elemento così ‘spurio’, o apparentemente distante?

Marco Bartolini: “Proprio per evitare di ‘impelagarci’ in una incomprensione di quello che poi poteva essere il nostro ‘messaggio’ e anche al fine di evitare di dare un’interpretazione, la nostra idea è stata proprio quella di andare a prendere dei personaggi completamente distanti, rispetto al mondo occidentale e contemporaneo in cui viviamo. Così, siamo andati a prendere i ‘Panakawan’, che sono i personaggi comici della mitologia e della tradizione del ‘teatro di figura’ dell’isola di Giava, ponendoli di fronte alla nostra modernità. Ciò ha creato un effetto di ‘contrasto’. E’ un po’ la parabola del ‘buon selvaggio’, per vedere cosa succede a questo ‘buon selvaggio’ quando si ritrova di fronte alla modernità”.

Siete consapevoli del fatto che la cultura orientale è profondamente cumulativa, mentre invece quella occidentale è rivo-

luzionaria?

Alessandra Panzone: “Ma infatti, il nostro pensiero si è rivolto ai ‘Panakawan’, cioè al teatro di figura dell’isola di Giava, proprio come un modo per non prendere la cosa troppo sul serio..”.

Marco Bartolini: “Sono tra i primi ‘clown’ che siano mai esistiti”.

Alessandra Panzone: “Esatto. Eppoi, sono fantastici, sono bellissimi, sono figure incredibili, estremamente elaborate”.

Obiettivamente, il risultato da voi ottenuto, sotto il profilo scenografico, è eccellente: un effetto di contrasto interessante, anche se poi si torna all’uomo occidentale, all’uomo televisivo, che diventa lui stesso un televisore, come se vi fosse un diaframma inutile tra chi parla ‘ex cathedra’ e chi riceve l’informazione: è così?

Alessandra Panzone: “Sì. Infatti, la nostra idea è nata proprio attraverso questi ‘wayang’, queste marionette, per la loro bel-

lezza, per come sono elaborate e decorate. E, soprattutto, per il fatto che il pubblico vede soltanto la loro ombra, senza riuscire a fruire di questa loro bellezza. E quindi, ci siamo chiesti: che cosa potrebbero fare questi personaggi in una realtà contemporanea come questa? E come si potrebbero usare, oggi, questi strumenti di comunicazione? Tutto qui”.

In effetti, si tratta di una buona idea, di un ottimo spunto, anche se, ovviamente, dobbiamo fare gli ‘avvocati del diavolo’ e porvi anche delle domande un po’ ‘scomode’: questo vostro ‘estratto’, quando lo avrete sviluppato, dove lo porterebbe? E quando avremo modo di vederlo completo?

Marco Bartolini: “Sono queste le vere domande ‘scomode’...”.

Alessandra Panzone: “Giusto: son queste, non quelle di prima. E, infatti, a questa domanda, al momento, proprio non sappiamo rispondere”.

Comunque, continuerete a lavorarci, a provare, incontrandovi ogni giorno in palestra?

Alessandra Panzone: “Assolutamente sì. Questo è un teatro fisico, in realtà: è il suo linguaggio principale, perché non esiste testo, non esiste parola. In secondo luogo, noi pensiamo proprio all’internazionalità di questo lavoro e alla possibilità di mostrarlo anche al di fuori dai nostri consueti limiti geografici. Quindi, il corpo diventa il mezzo principale di espressione, ma per quanto riguarda la distribuzione, siamo alla ricerca di possibilità e di disponibilità, anche economiche: non nascondiamoci dietro a un ‘velo’...”.

VITTORIO LUSSANA

MAGNUM OPUS

di e con Marco Bartolini, Johan Tirado, Alessandra Panzone, Alessandra Francolini e con il Collettivo sonoro Rêvêr Teatro del Mantice







**il piacere di leggere
che ha già conquistato
200mila lettori**



www.periodicoitalianomagazine.it



Chi ci ama ci segue!



FACEBOOK

@periodicoitalianomagazine



TWITTER

@PI_ilmagazine



INSTAGRAM

www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM

t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU

issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori